



Laura Jean McKay

# L'anno dell'influenza animale

Romanzo

IM

Il Margine



Jean Bennett è una donna sola che vive facendo la guida turistica in una riserva. Sente un naturale trasporto verso gli animali del parco, in particolare verso un dingo di nome Sue, e, di tanto in tanto, si occupa di loro, violando le regole imposte dalla struttura. Alcolista, abbandonata dal marito e dal figlio, un giorno a settimana si impone di restare sobria, per occuparsi della nipotina di sei anni, Kimberly.

A turbare il già precario equilibrio di Jean, dagli schermi TV arriva la notizia che nel sud del Paese sta dilagando un'epidemia di un'influenza mai vista prima. Un virus consentirebbe a umani e animali d'intendersi, ma le cose stanno davvero così? O è tutto un complotto? Ben presto il contagio, e con esso il caos, raggiunge anche Jean, che di lì a breve verrà infettata. Inizia così un viaggio allucinato in un mondo nel quale le voci degli animali sono dappertutto — nei casi più gravi si possono udire persino i pensieri degli insetti —, privando gli esseri umani dei loro punti di riferimento e a volte della ragione. Ad accompagnarla fedelmente in questo viaggio, nel quale Jean rischierà di perdere tutto ciò che ha di più caro, sarà proprio Sue, in grado di condividere fino alla fine con la protagonista le proprie emozioni.

## **Laura Jean McKay**

1978

Autrice di *L'anno dell'influenza animale* (titolo originale di *The animals in that country*, pubblicato da Scribe nel 2020), romanzo che ha vinto nel 2021 l'Arthur C. Clarke Award, il Victorian Prize for Literature, l'ABIA Small Publishers Adult Book of the Year e nel 2020 ex aequo l'Aurealis Award per il miglior romanzo di fantascienza. Ha scritto anche la raccolta di racconti *Holiday in Cambodia* (2013). Nel 2022 è stata insignita del Waitangi Day Literary Honours dalla New Zealand Society of Authors.

*Traduzione di*  
Annalisa Di Liddo

Laureata in Lingue e letterature straniere, ha una formazione letteraria incentrata sulla narrativa ibrida e di genere e ha tradotto una cinquantina di volumi tra fiction e saggistica.

Il Margine è un marchio Erickson  
IN COPERTINA *After*, Martin Kollar, 2021  
PROGETTO GRAFICO Bunker

€ 17,50

L'anno  
dell'influenza  
animale

Io lo vedo che dentro è selvatica. Ha l'aspetto e il comportamento di un cane qualsiasi: gioca, scodinzola, mi fissa con gli occhioni castani; fa gli inseguimenti, prende la palla o il bastoncino, viene a elemosinare i biscotti. Poi al tramonto inarca il collo e ulula la canzone più triste del mondo e allora eccola, la parte selvatica. Dingo, gufo, animale notturno — quel suono è un avvertimento, e non esiste solitudine più grande della sua; ti avvolge la testa, il sonno, i sogni. Dice: *Ehi, ehi. C'è qualcosa che sta arrivando.*

I ranger di qui mi ripetono sempre di non dire queste cose. Secondo loro è solo questione di segnare il territorio e controllare dove sta il branco, ordinaria amministrazione da dingo. Però voi mettetevi sullo stradone tra il negozio di souvenir e i recinti degli animali ad ascoltare la dingo rinchiusa che chiama i branchi dall'altra parte. Provate a dirmi che non c'è niente di speciale. Provate a negare che sa qualcosa del mondo che a noi non è mai passato per la testa.

## I.

Tutti vogliono vedere le bestie selvatiche. Dingo, coccodrilli, pastinache, magari un serpente. È questo che chiedono quando arrivano al parco. Abbiamo wallaroo con il sederone e il muso striato; abbiamo quoll e petauri dello zucchero rannicciati al buio nelle cavità dei tronchi. Abbiamo uno spettacolo con i rapaci che facciamo la mattina, prima che i bambini diventino rognosi e facciano girare le scatole ai papà. Abbiamo uccelli acquatici e un varano docilissimo. Alla fine della fiera, quello che vogliono i turisti è guardare negli occhi un coccodrillo di quattro metri, prendere in braccio un pitone giallo e poi salire sul trenino, con il vento in faccia e me al volante che li accompagno scoppiettando fino in fondo al parco, dove teniamo i dingo.

«Buon pomeriggio, signore e signori. Mi chiamo Jean Bennett e faccio la guida qui al parco. Se guardate alla vostra sinistra vedrete una casetta nella boscaglia. Vedete quei rami? I pezzi di plastica blu? È l'uccello giardiniere che vuole attirare la sua innamorata. Quasi quasi gli chiedo di ristrutturare casa mia».

Guido il trenino del parco quasi tutti i giorni — sono una vecchia tagliarda, io, ci so fare con i veicoli elettrici. Qualche anno fa dicevano che ci avrebbero sostituiti con uno di quei così a guida autonoma: un uomo di plastica seduto al nostro posto, una statuina con gli stessi colori pastello dei sedili. Hanno fatto un sondaggio e nove visitatori su dieci

hanno detto che preferivano le guide in carne e ossa, e uno ha addirittura fatto il mio nome. Prendete e portate a casa, cari dirigenti.

Arrivati all'area dei dingo, freno senza scossoni e accendo la radio. I turisti scendono in massa e stirano le gambe, manco avessero fatto un viaggio lunghissimo. Il notiziario parla dei poveri cretini che stanno giù a sud, dalle mie parti: siamo appena all'inizio dell'inverno e quelli si sono già presi tutti la stessa influenza che non risponde agli antibiotici né niente. Me lo ricordo bene com'era, essere sempre malaticcia e non poterne più della pioggia e del freddo.

Dalla prima carrozza, dove sono seduta con il sole del tardo pomeriggio a scaldarmi le ginocchia, vedo i dingo prima dei turisti. All'inizio sembra che non ci sia niente, solo una recinzione intorno a una spianata disseminata di alberi bassi e storti, pietre e mucchi di terra. Poi il movimento: la terra rossiccia cresce, prende forma. I dingo sono lunghi e color sabbia, come cartelline di carta da pacco. Corpi sottili che si rigonfiano nella cassa toracica e poi si innalzano; larghi quasi quanto un levriero, ma più belli. Zampe allungate e ricurve e coda a piumino. Un'elasticità, un odore un po' muffo. Polvere e pelo. I turisti si spingono in avanti. Nel cassetto del cruscotto, di fianco al kit del pronto soccorso, ho ficcato tre sacchetti di carta. Uno con i panini — adesso ho la pressione bassa —, uno con la bottiglia per farmi un gocchetto, uno con i biscotti per cani. I turisti prendono i biscotti e praticamente si catapultano verso la recinzione.

«I dingo! — urlano —. Guarda, Jason! I dingo!».

I dingo serrano le file vicino allo steccato, allarmati. Abbiamo il divieto di chiamarli cani. Non sono *Canis familiaris*, come i normali cani domestici, ma *Canis lupus dingo*: la loro essenza è lupesca. Tutti i cartelli informativi spiegano che sono più simili ai gatti: ottimi arrampicatori, agilissimi poliziotti in pelliccia. Distinguono alla perfezione anche

quelli che per noi sono solo sussurri, e se si avvicina qualcosa lo sentono prima ancora che quello si renda conto di essersi mosso. A un certo punto un turista lancia un biscotto, e allora ecco che si danno da fare. Metà del cibo finisce nello stagno dei pesci e l'altra metà nelle loro pance. I turisti adorano dar da mangiare ai dingo e i dingo adorano avere qualcuno che gli dà da mangiare. Mister, il maschio dominante, affonda le zampe nella terra e abbassa la testa, puntando la coda e il fondoschiena in alto: è un invito a giocare. Dovrebbero sentirsi lusingati, questi turisti. Loro ridono e gli dicono: «Ma quanto sei bravo!». I bambini cominciano a tormentare papà perché vogliono un cucciolo di dingo, finché papà non ha l'aria di uno che vorrebbe prendere e affogarsi nello stagno. L'altro dingo maschio, Buddy, balza sopra a un masso liscio e scivola giù dall'altra parte come un rivolo d'acqua gialla che scende a valle. I turisti allungano le teste oltre lo steccato. Una donna solleva il figlio piccolo per fargli vedere meglio, cosa che suscita una certa agitazione. I dingo si agitano per tutto: mica sono annoiati o ubriachi di coccole come i golden retriever. Non si può pensare di schiaffarli nel cortile dietro casa e poi di ritrovarli lì quando torniamo dal lavoro. Loro salteranno tranquillamente il recinto, se ne andranno a squartare i polli degli altri e dopo tre secondi si saranno già trovati un branco.

Il caldo arriva al picco sul finire della giornata. Non pioverà per altri quattro mesi, poi, quando comincerà, non smetterà più. Alla radio insistono con la storia della superinfluenza. Con questa roba viene mezza giornata di febbre e naso chiuso, ma dopo cominciano le allucinazioni, che vanno avanti per non si sa quanto. Spengo. I pesci sfrecciano nel laghetto delle ninfee e le zanzare sostituiscono i minuscoli moscerini che mordono e lasciano grossi ponfi pruriginosi su gambe e braccia. I dingo cominciano a mettersi



in mostra, saltano sulle rocce come gli hanno insegnato a fare i ranger e fanno finta di lottare stile battaglia all'ultimo sangue — tutti contro tutti, a denti scoperti. Quei tre lì non sono neanche selvatici: sono incroci, un po' dingo, un po' bastardino randagio e un po' kelpie, e fanno la bella vita. Li abbiamo trovati da cuccioli, rannicchiati l'uno addosso all'altro sotto a un pezzo di lamiera. Quando la femminuccia, Sue, ha aperto gli occhi per la prima volta, io ero lì con lei. È una creatura elegante e bellissima e quasi per niente feroce. Ogni mattina si fa accarezzare dai ranger che le portano da mangiare, ma è me che cerca tutti i giorni. Sono animali che scelgono una persona e se la tengono.

Anche se questi tre sono incroci, hanno il manto del colore dei veri dingo e fanno uno spettacolo niente male. L'anno scorso abbiamo introdotto un maschio da un altro zoo — grosso, purosangue, un po' scemo — nella speranza che Sue si innamorasse e che ne venisse fuori qualche cucciolo per le nostre esibizioni. Ma lei gli ha azzannato il naso, a quello.

I turisti sono piegati in due oltre il parapetto di legno, come fossero di fronte all'evento più pazzesco di questa terra. Chiappe sudaticce tutte in fila. È il momento giusto: tiro fuori la fiaschetta dal sacchetto di carta e mi faccio un goccio, giusto per addolcirmi la lingua. Poi prendo il microfono.

«Eh sì, signore e signori, siamo arrivati ai dingo. I dingo sono qui da circa seimila anni: a noi potrebbe sembrare tantissimo, ma ci sono persone e animali che vivono qui da molto più tempo, sapete? I... — controllo il post-it appiccicato al cruscotto da Glen, il tizio della logistica —. I proprietari tradizionali di queste terre sono i Kungarakan».

I giovani maschi gigioneggiano. Si appostano furtivi tra le rocce, poi salgono sul masso più alto con lunghi balzi radenti.

«Lì vedete i due maschi. Uno sta dicendo: “Molla il rancio, bastardo”». I turisti fanno un risolino. La vodka brucia, mi sciacqua le budella. «E allora l'altro gli fa: “Oh, bastardo sarai tu, io sono di razza”. “Sarai anche di razza, ma per te non c'è una mazza!”».

Con un tempismo perfetto, quel bestione di Mister fa un balzo in avanti e ruba l'ultimo pezzo di cibo, poi schizza in cima alle rocce per mangiarselo da solo. Neanche a farlo apposta. I turisti applaudono e si spintonano. Poco importa se sono ciccioni d'oltreoceano o ecologisti fichetti di città: lo spettacolo piace a tutti. Riaccendo il microfono.

«Però sapete chi è che comanda davvero, da queste parti, signore e signori? Una donna, ovviamente! Eccovi la dolce Sue». I turisti allungano il collo e intanto io la cerco. Di solito la becco subito, anche quando si nasconde, perché io e Sue ci troviamo sempre.

«Quanti dingo vedete, bambini?».

«Due» grida uno con un taglio di capelli che non so cosa avessero in mente i genitori.

«Contate un'altra volta, bambini. Ce ne sono tre, giusto?».

Il bambino fa di no con la testa. «Ce ne sono due».

«Tre. Io ne vedo tre» ribatte una bambina. Potrebbe essere mia nipote tra qualche anno, tutta capelli e occhioni e braccia e gambe secche. Mi sorride.

«Cosa sta facendo il numero tre, tesoro?».

La bambina fa un respiro di enorme importanza. «È incastrato. È incastrato. Ha una...».

«Ha una zampa incastrata nella recinzione» grida l'altro.

Scendo dal trenino e vado a vedere. I due maschi stanno ancora elemosinando biscotti, coda alta e occhi fissi sulla folla. Sue è più in là, accanto al recinto. Il magnifico pelo lungo dietro alla collottola, la macchia bianca sul petto color caramello, i calzini bianchi alle zampe. Mi adocchia e fa per venirmi incontro, ma qualcosa la trattiene. Torno di corsa al

treno e mando un messaggio via radio, ma i turisti si preoccupano, il cielo minaccia già il crepuscolo e c'è Sue con una zampa incastrata, senza acqua né altro.

Una volta mi bastava alzare una gamba e scavalcavo praticamente qualunque ostacolo, mi infilavo dappertutto. Ora, con addosso gli occhi di tutti questi turisti, trascino le mie vecchie membra come se stessi tirando due stinchi di maiale su per una collina. Poi scivolo giù lungo l'argine che scende brusco nello stagno. L'acqua è più alta di quello che credevo, mi riempie i pantaloni di ninfee e di roba appiccaticcia e inzuppa il sacchetto di carta che ho in tasca. I maschi cominciano a guaire e a uggolare. Sopra allo stagno c'è una bacheca che spiega che i dingo non sanno abbaiare, ululano e basta; il che, se invece li conosci, è una grossa stronzata. Dalle rocce Mister parte con i latrati e Buddy, che non fa mai niente se prima non lo fa l'altro, si mette a guaire anche lui. Però io non li degno di uno sguardo. I miei occhi sono solo per la meravigliosa Sue. Lei mi vede arrivare e cerca di svignarsela; si sente un suono metallico dalla recinzione, la zampa è proprio impigliata. Dietro di me, i turisti spalancano la bocca e agitano le mani. Un bambino chiede se morirò: non ha tutti i torti. Sue può essere umile e tranquilla quando, certe sere, la porto a passeggio, perché fuori dal suo territorio sta alle mie condizioni. In quelle occasioni fa le feste alla vista del guinzaglio e camminando preme contro la mia gamba come a dire: «Non lasciarmi! Non lasciarmi qui fuori!». Ma adesso sono io a essere entrata nel suo spazio.

La pelliccia dei dingo è come fatta di sentimenti: tutta liscia e lucida se sono rilassati, un garbuglio di peli irti se vanno in tensione. Sue è tesa. Ha il pelo così ritto che sembra le si sia piazzata un'echidna sul collo. Sembra più grossa, più cattiva — tira fuori i denti e tutte le brutte cose che

ha passato. La zampa è impigliata in un giro di fil di ferro che è stato usato per riparare lo steccato; il tallone nodoso è rimasto intrappolato, ma il filo non è affondato nella pelle come temevo. Ancora niente ranger. Ora i turisti tacciono, mi fissano.

«Ciao, Sue — dico —. Dolce, dolce Sue... come nella canzone, vero? Le parole non le so. Dai, Sue». Le lancio qualcuno dei più asciutti tra i biscotti che mi sono rimasti in tasca. Lei finge di non sentire l'odore, mi tiene gli occhi incollati addosso, ma il naso la tradisce. «Ciao, Sue». Tengo le braccia distese lungo i fianchi: bisogna fare così. Nella lingua dei dingo, chi alza le braccia vuole litigare. Invece braccia giù, parole gentili, spargimento di biscotti e «Ciao, Sue, sei proprio una dolcezza» significano: con me puoi stare tranquilla. Mi avvicinano a poco a poco. Lei dà una sgroppata, facendo tremare tutto lo steccato. Sono sicura che voglia svignarsela, ma il fil di ferro continua a trattenerla. Tra la folla, la bambina che assomiglia a Kimberly ci fissa dall'alto con due occhi giganteschi. Solleva la mano e tira appena il pollice in su.

Faccio un respiro, entro nello spazio di Sue. Raggiungo lo steccato e comincio ad armeggiare con il filo senza che nessuna di noi due abbia il tempo di cacarsi addosso per la paura. Non penso che Sue se ne renda conto. Quando l'ho quasi liberata, do un bello strattone al filo; lei si volta e mi chiude i denti sulla mano. Le zanne smisurate, gialle come la sua pelliccia, mi squarciano la carne di netto. I canidi non hanno bisogno di mordere forte per fare danno. È così svelta che all'inizio non lo sento, sento solo l'impatto. La mia piccola Sue che mi mastica la mano. Poi sparisce e io non riesco nemmeno a sentire la morsicatura. Non vedo neanche dove è andata: zoppica, sanguina? Si inerpica tra gli arbusti per un po' e dopo ricompare, trionfante, su un masso dall'altra parte dell'area: non si è fatta male, niente.

I turisti esplodono in un boato e io mi sento onnipotente. Un paio di uomini — adesso tutti gasati e coraggiosi — saltano oltre lo steccato per aiutare la vecchia a uscire dallo stagno. Mi portano quasi in braccio fino al trenino, giuro. Sono tipo campionessa di football, faccio il surf sul pubblico come ai concerti. Poi, quando mi calmo un attimo, recupero una benda dal kit di pronto soccorso nel cruscotto e minimizzo la faccenda della ferita. *Tutto a posto, grazie, signore e signori, è un graffio, riesco tranquillamente a guidare.* La bambina si è seduta ben dritta dietro alla mia carrozza.

«Cosa ha detto? — chiede —. La dingo. Cosa ti ha detto?».

Sono tutti lì con le orecchie tese, così tiro fuori il microfono e faccio una voce alta e vaporosa, come la coda di un cane selvatico. «Ha detto: “Jeanie, bella, sei la mia migliore amica”».

E loro si esaltano.

Una volta tornati al bar con annesso negozio di souvenir, Andy allunga la testa fuori dall'ufficio della direzione delle guide del parco e la muove a destra e a sinistra, come una di quelle tartarughe con il collo lungo. Io gli sbandiero davanti il sacchetto di carta con la vodka e lui sbarra gli occhi: *Adesso no.* Angela è dentro con lui. Cambio strada e vado verso i bagni, che Mona ha appena pulito per la gente che si fermerà a vedere gli spettacoli del giovedì sera. Non mi dispiaceva fare le pulizie quando era compito mio, ma Mona è più brava. Risciacquo il taglio nel lavabo immacolato e tolgo la benda per farlo asciugare un po' all'aria. È profondo ma non profondissimo, solo un morso di avvertimento: il modo di Sue la dingo di dirmi: «Guarda che hai rotto, stronza». La mascalzona. Forzo un sorriso allo specchio, ma ho la faccia sbattuta. Il trucco è colato via per il sudore e i capelli sembrano una parrucca messa di

traverso. Quelli che stamattina erano biondi adesso sono grigi. Ho le ascelle chiazzate di sudore. Quando esco trovo Angela ad aspettarmi.

«Facciamo due chiacchiere».

Ha un bel fisico, la nostra Ange, anche con i pantaloni cachi del parco, e si vede da dove vengono i capelli di Kimberly: folti, castani, dotati di vita propria. Del mio Lee, in Kim, ritrovo solo gli occhi scuri con le ciglia da fare invidia e il naso tedesco appuntito che viene dalla famiglia del mio ex. Lo sa Dio cosa ci abbia visto Ange in mio figlio. Angela ha dei diplomi, un padre ricco, delle ambizioni. Lee era dieci anni troppo giovane per la sua età e per come si vestiva sembrava appena uscito da una fiera per hippie. Però era di una bellezza diabolica, come sua madre. Ange era ancora una ranger quando se lo è trovato davanti che faceva la ruota. Lei aveva un'aquila pescatrice posata su un polso e un lampo di luce negli occhi che poi si è rivelato essere Kimberly.

Salvo appendere un poster di un'aquila cuneata a grandezza naturale, Angela non ha modificato l'ufficio rispetto al suo predecessore — un tizio giovane e tonto con il vizio di scopare in giro. Accanto alla finestra ci sono due poltroncine abbastanza comode e un tavolino per prendere il caffè, ma Ange è seria. Mi tocca sedermi alla scrivania, di fronte a lei. Tira fuori il telefono.

«Cosa c'è?».

Scruto lo schermo. Si vede un video: i due maschi di dingo che cazzeggiano nella loro area come hanno fatto oggi, poi una panoramica. Uno dei turisti si muove e copre l'inquadratura di Sue che cerca di azzannarmi la mano.

«Quella sono io!».

«Sì, sei tu. E hanno taggato il parco. Ma che cazzo hai fatto, Jean?».

«La mia povera Sue...».

«Ci sono delle procedure precise, Jean. Sono i ranger a lavorare con gli animali. Tu sei una guida. Non sei qualificata né formata per gestirli. E se ti avesse morsa?».

Tengo nascosta la mano gonfia. «Ma no. Ci so fare con i cani, io».

«Primo, non sono cani; secondo, non basta, Jean. Questa è una cosa seria. Hai visto il telegiornale?».

«L'influenza».

«Parlo delle intrusioni».

Do un'alzata di spalle.

«Devi capire, davvero — dice —. Questi ecoterroristi... o forse sono animalisti, non lo so...».

«Animalisti — le faccio di sì con la testa —. Ambientalisti».

«Giù a sud c'è gente che fa irruzione negli zoo e libera gli animali».

«Ma dai? Bello schifo starsene a sud».

«Be', riguarda pure noi. Se ai piani alti si innervosiscono, entro domani ci fanno chiudere. E tu che vai a finire nella fossa dei dingo sei l'ultima cosa che ci serve. Se fosse stato chiunque altro...».

«Sue non si fa avvicinare da nessun altro. Vuole bene solo a me». Provo a sentire come va la mano, la fletto sotto la scrivania. Non fa poi così male. Ange adesso dovrebbe essere già nel pieno di una filippica sul fatto che gli animali non sono capaci di amare, invece si è messa a fissare il poster con l'aquila cuneata. «Hai paura che ci facciano chiudere definitivamente».

Lei torna a guardare il computer e clicca un po' di volte con il mouse. «No, non lo so. Domani ho mezza giornata di videoriunioni per questa storia degli animali liberati. Nel frattempo devo farti un richiamo, per dimostrare agli altri che non scherzo».

«Va bene, Ange». Quanto è rigida, severa, formale. Le unghie mangiate fino alla carne viva. Una volta, quando la-

vorava con i rapaci, aveva solo il cielo nello sguardo: con il suo guanto di cuoio, sembrava una fanciulla-aquila uscita da qualche fantasy medievale. Adesso in quei grandi occhi castani si vedono riflessi solo un calendario digitale e un po' di graffette. Certe volte va talmente in ansia che penso che sia lì per scoppiare. Mi ricordo di quando avevo trentacinque anni: ti sembra di avere tutta la vita davanti, ma poi arrivano i quaranta, la pelle si affloscia e ti trovi nella merda. Lei non sa che il peggio deve ancora arrivare. Mi alzo per andarmene.

«Siediti, non ho finito. Ho sentito che hai ricominciato a fare le voci degli animali».

Queste sono le ranger che hanno fatto la spia. Vanessa, o Liu. Quelle due streghe spocchiose davanti a me non fiatano, ma non sanno tenere il becco chiuso.

«I turisti ci vanno matti. E gli animali pure...».

«È contro tutti i principi di questo parco. Rispetto, informazioni accurate...».

«Sfruttamento». Idiota.

«Cosa?».

«Scherzavo. Ma il manuale l'ho letto, Ange...».

«Be', rileggilo. Qui non siamo in un film della Disney. Non è *Il re leone*. Lo sai cosa dice il manuale?». Apro bocca ma la richiudo subito. «Dice che le persone che antropomorfizzano tendono a non cogliere i segnali, e le persone che non colgono i segnali sono pericolose. Pericolose per se stesse, pericolose per gli animali, pericolose per i visitatori. E qui di pericoli non ne voglio. Non voglio venire a sapere che hai messo a rischio tutto e tutti».

Mi fa cenno di andarmene con la mano. Mi fermo accanto al poster con l'aquila. «Stasera mi porti Kimberly?».

Fa di sì con un movimento secco, ma la sua espressione si addolcisce un poco. È giovedì, e il giovedì Kimberly viene sempre a dormire da me. Ange va in città a seguire un



corso di aggiornamento e poi fa quello che fanno le single del giorno d'oggi: si trova con altre donne e insieme fanno ginnastica, cambiano le foto profilo sui social e girano per bar costosi. Ai miei tempi si andava semplicemente al pub a sfondarsi d'alcol e poi ci si faceva rimorchiare da qualcuno. Ma lei non l'ho mai beccata con nessuno, nemmeno quando la mattina dopo passo da lei all'alba.

«Scusa, Ange, stavo pensando alla mia domanda. Quella per il posto da ranger. Hai detto...».

«Ma veramente, Jean? Veramente?».

Mi defilo, quatta. Ci sono giorni in cui è meglio farsi mordere dalla dolce Sue che avere a che fare con Angela.

Fuori, nel cortile del negozio di souvenir, ci sono un po' di ranger e di guide che mangiano presto, insieme ai turisti. La friggitrice si è rotta la settimana scorsa, ma l'hanno aggiustata e c'è un profumo spettacolare. Mi brontola lo stomaco. I ranger evitano di incrociare il mio sguardo, ma un turista si ricorda di me e grida: «C'è la signora dei dingo! Ehi, signora dei dingo, possiamo fare una foto insieme?». Non faccio in tempo a mettermi in posa, perché Andy fa capolino dalla porta del suo ufficio e mi chiama. Vado e mi appoggio allo stipite.

«Chiudila, cribbio».

Chiudo e tiro fuori la fiaschetta dalla tasca. Ci facciamo un goccio. È vodka scadente. Io preferisco le cose dolci — lo sherry, il rum — ma sul lavoro una vodkina ci sta sempre. L'ufficio della direzione delle guide è minuscolo e le finestre spalancate sono in alto. C'è una gabbia troppo piccola che ospita un enorme femmina di pitone color paglierino di nome Blondie. È la nostra showgirl, e quando non si fa fotografare avvolta al collo di qualche turista vive una vita triste e inoffensiva accanto alla scrivania di Andy. Mi sa che lui di altri animali ormai non ne vede più. Guardo Blondie mentre Andy beve un altro sorso. Vorrei tanto che

sollevasse quella sua serpentesca testa a forma di diamante, ma lei non lo fa.

Andy ormai è bello sbronzato e mi fa una smorfia. «Giornata entusiasmante?».

«Ah, una figata. Potevamo vendere i biglietti». Gli faccio vedere la mano.

«Sei stata morsicata?». Ora ha un tono mortificato, come se fosse colpa sua. Fruga nei cassetti, ma riesce a trovare solo un cerotto malandato che sarebbe meglio non mettere a nessuno. «Le vaccinazioni le hai fatte tutte, vero?».

Annuisco. «Tipa strana, quella Sue. Difficile da capire. Non sai mai cosa combinerà».

«Non sei la sua custode, Jean».

«Grazie ma la ramanzina l'ho già sentita. E comunque tu faresti lo stesso».

Andy ghigna: sappiamo entrambi che non lo farebbe. Un gruppo di ranger oltrepassa l'ufficio, le voci salgono in aria ed entrano dalle finestre.

«Cosa c'è di male, però? Non vedo perché le guide non possano lavorare con gli animali, se vogliono». Questa è Casey. È nuova, un tesoro.

Una risata. Liu? Vanessa? «Non sono... lo vedrai da te. Non sono qualificate. Jean non riesce neanche a prendere l'attestato di terzo livello per gli animali in cattività. Angela la tiene qui solo perché sta dietro a Kimberly. È una nonna, che cazzo, mica una ranger».

Si allontanano. Io ho stretto talmente tanto il tappo della fiaschetta che non riesco più a riaprirla.

Andy mi tira per la camicia marrone dell'uniforme da guida. «L'attestato lo prendi, Jean. Prova a fare un altro tentativo».

Sono troppo occupata con la fiaschetta per rispondere. Alla fine il tappo cede. Bevo un goccio e passo a Andy quel che avanza. Fuori, nella fattoria didattica, un cucciolo di

wallaroo soffia rivolto a un altro. Andy guarda l'orologio e fa una faccia infastidita.

«Ma porca troia, Andy, perché lavori in questo posto?».

Lui svuota la fiaschetta. «Per gli extra».

«Vuoi che gli dia da mangiare io?».

«Tu gli piaci. Io no».

«Devi fargli capire chi comanda, bello, non che hai paura che ti stacchino la faccia a morsi. Parlagli. Non te lo hanno insegnato quando hai preso l'attestato di terzo livello?».

Tiro su il secchio con il mangime speciale per cangurini, preparato fresco stamattina dai volontari nel nostro magazzino alimentare. Granaglie, mela, patata dolce e chicchi misti spruzzati di vermifugo e vitamine. Il secchio dondola e mi fa perdere un pochino l'equilibrio. Lo sguardo mi cade su Blondie. Adesso i suoi occhi da rettile sono abituati a vedermi e il modo in cui mi considera è molto semplice: se le do da mangiare, magari non proverà a sbranarmi il braccio. Gli animali sono così, sono onesti. È alla gente che bisogna stare attenti.

## VI.

Ma il mattino è tutto diverso. Il mattino dopo, le tende sono imbevute d'afa e ci troviamo distese tra lenzuola umide e spiegazzate. Sul cuscino accanto a me, Kim apre gli occhi: sono arrossati come l'alba, due rose appena sbocciate nel faccino scuro. Tutte quelle notti con i dingo ad avvisarci: «Sta arrivando qualcosa! È già qui!» e adesso eccolo, nel corpo del mio tesoro. La prendo in braccio e provo a cullarla come una neonata. Kimberly si dibatte e non si lascia mettere il collirio negli occhi che bruciano. Io studio allo specchio la mia faccia bianca, di luna piena — gli occhi sono ancora grigi come il cielo giù a sud, ma ho il naso tappato e la pelle che pizzica, tanto è bollente. Kimberly si è incollata alla portafinestra della cucina a guardare Wallamina che salta lenta in cerchio per il cortile. Mi accovaccio accanto a lei.

«Capisci cosa dice, amore?».

Kimberly fissa la wallaby. I cerchi di Wallamina si fanno sempre più stretti.

«Kim? Per caso sta dicendo: “E adesso che succede? E adesso che succede?”».

Kim mi guarda con i suoi occhi nuovi: il bianco è diventato rosa e anche il nero delle iridi manda bagliori rosati. «No».

«Cosa dice allora, Kimbo?».

Mi suona il telefono.

«Come sta?» chiede Ange.

Deglutisco. «L'ha presa».

Angela non riesce a parlare, le manca il fiato.

«Però è a posto — dico dopo un attimo —. Adesso mangiamo un po' di Coco Pops. Sta bene, mi sembra».

«Portala qui. Tanto vale. Ce l'ha già metà del personale».

Strappo un foglio di carta igienica. «Io no».

«Ah, fantastico, allora. Proprio fantastico, cazzo». Ange mette giù, poi richiama per dirmi che devo dare da mangiare agli animali in tutte le aree, tranne l'acquario e il bosco degli uccelli: tutti gli altri sono troppo malati per stare dietro ai mammiferi. Io non mi sento bene. Potrebbe essere l'inizio dell'influenza animale. Sentirmi arrivare addosso tutto quello che volevo è come uno stormo di rapaci notturni; graffia e strappa, senza darmi nessuna felicità.

Quando riesco a staccarmi da Kim e quelli del personale e dai loro sguardi rossi e torvi, mi sento un po' meglio. Il venticello che mi sfiora la pelle e sposta qualche ciocca di capelli, il tanfo delle foglie cadute sopra cacca, urina e pelo; qualcosa di morto, qualcosa di vivo. È bello, questo aspetto del parco. Ma il bello finisce quando arrivo al magazzino alimentare. Dietro ci sono Casey e Liu, inebetite di fronte alle gabbie mezze scassate del braccio della morte, le bocche aperte da slogarsi le mascelle. Ange si incazzerebbe di brutto a vederle così, sedute a gambe incrociate sullo sterco schiacciato in mezzo a un recinto, a fissare un quoll tigre. Casey ha un'espressione estatica tipo la gente nelle trasmissioni con i predicatori esaltati che vanno in onda la sera tardi, quelle per cui andava matta la mia vecchia. Faccia sballata, occhi sanguigni sbarrati, bocca spalancata. Sommersa dalla beatitudine. Il quoll schizza verso un ramo e ci strofina il mento rossiccio e peloso.

Casey gli va dietro, poi annusa il ramo e borbotta: «Non ti faccio niente». Si rivolge a Liu: «Come gli dico che non gli facciamo niente? Perché lui...».

«Tutti la pensano come lui» le risponde Liu.

«Cos'è che pensano?» mi intrometto.

Liu sbatte le palpebre, come se avesse scordato come si comportano gli esseri umani. «Che siamo predatori. Che ogni volta che ci avviciniamo cerchiamo di mangiarli. Sto cercando di dirgli che noi no, ma loro non capiscono, o non capisco io. Perché i loro corpi... È difficile...». Si volta, gli occhi rosa che mandano fiammate.

«Perché non provi a spiegare che li proteggiamo dalle bestie selvatiche che stanno fuori di qui?».

Lei sembra non sentirmi, ricomincia a mormorare. Il cortile è pieno di gabbie di animali che stridono e gironzolano irrequieti. Lo strillo rauco di un pappagallo con un'ala ferita. Un pitone oliva si sposta nella sabbia del terrario. Alcuni piccoli wallaby girano in cerchio nel loro recinto. Casey e Liu sussultano e aggrottano la fronte, muovono la testa a scatti. Parlano agli animali a voce alta: «Oh, ciao, io mi chiamo Liu. E tu?».

«Loro non hanno nomi, probabilmente» dico io. «Perché non gli chiedete come ci si sente ad avere la pelliccia, o a volare? O perché ci cascano sempre quando proviamo a fregarli con il cibo? Io questo chiederei». Ma non posso chiedere. O magari posso, ma non so se c'è una risposta. «Chiedetegli...».

«Jean».

«Eh».

«Siamo impegnate».

Non sembrano prese. Sembrano due invase in fissa con gli animali che fanno domande noiose. Liu fa la sua solita faccia da stronza e inizia ad attraversare il cortile, diretta alla gabbia dei pappagalli, ma qualcosa, a terra, la costringe a fermarsi di botto: una lunga coda da rettile, quattro zampe tozze e un muso lungo e vecchissimo. Lei comincia a ridere come si ride quando si guardano i film dell'orrore, una risata

stridula che nasconde un grido; il varano la guarda astioso dal basso. Casey fa capolino dal recinto del quoll.

«Riesci a parlarci?».

Il varano resta immobile, l'unico movimento è la pulsazione del cuore dietro alle orecchie, poi fa guizzare fuori la lingua rosa scuro.

«Capito? Avete capito?». Liu si volta verso di noi, indicando il varano. Poi ricomincia a ridere in quel modo inquietante. «Sente il mio *sapore*. Tipo che sono salatissima. Sono veleno. Dice... che lui...». Torna a fissarlo.

Adesso il sole è andato giù e ha incendiato il parco con il suo fuoco. Mi allontanano da Casey e Liu e attraverso il cortile brullo, verso il magazzino. Doug è seduto sulla terra rovente fuori dalla porta e sta cullando un piccolo di wallaroo come fosse un neonato. Le zampette sottili dell'animale sono un fascio di stecchi morbidi, grigi e muscosi che spuntano fuori dalle sue braccia in strane posizioni: una è verticale, vicino alla faccia, un'altra orizzontale e sbuca dal fianco. Il piccolo guarda Doug sorpreso e impaurito perché quello piange disperato, con certi lacrimoni che luccicano sulla barba sfatta, ispida e rossa. La pelle è così pallida che pare trasparente e si sta irritando per il sole. Quando mi vede, Doug sussulta.

«Pensavo fossi Ange — dice asciugandosi la faccia —. In teoria non dovremmo interagire con loro. Dovremmo solo cercare di fare le solite cose. Ma lui... mi sta chiamando *mamma*».

Sbuffo. «Più probabile che dica che sono io, sua mamma».

«Pensa che lo vuoi ammazzare».

Mi chino sul cucciolo. Cerco di carpire qualche pensiero. Lui ricambia il mio sguardo con occhi languidi. «Gli piaccio».

«Pensa che lo vuoi ammazzare» ripete Doug.

Faccio marcia indietro. Il piccolo scalcia. «Quindi riuscite a parlarci tutti, tranne me?».

Doug non risponde. Ha ricominciato a spandere lacrime sul cangurino.

L'interno del magazzino è vuoto e silenzioso — i freddi tavoli di metallo che usiamo per preparare il cibo se ne stanno lì, nella penombra color moccio. Il mio corpo ha assorbito tutto il calore della giornata e adesso lo ricaccia fuori dal taglio nella mano, che è conciata di merda; la pelle scotta così tanto che quando mi lavo mi aspetto di vedere una nuvola di vapore sopra al lavandino. La faccia fa male a bagnarla e rabbrivisco. Adesso mi sento gelare. Mi butto addosso il giubbino che usiamo nella cella frigorifera e crollo sulla lettiga su cui visitiamo gli animali malati. Resto lì come una pipistrella stretta nelle ali, ad annaspere in aria con le dita decrepite. I brividi si trasformano di nuovo in calore, poi torna il freddo, ma un po' meno forte. Dopo la vampata successiva mi riprendo abbastanza da mettermi seduta e togliere il giubbino bagnato di sudore. Nell'angolo c'è un ragno ben piantato sulle zampe divaricate, che osserva le impennate di un moscone in volo. Fuori qualcuno oltrepassa il magazzino di corsa, con un verso che sembra per metà una risata e per metà un pianto. Mi soffio il naso in un pezzo di carta e sento che la stanza sa di disinfettante, di fieno, di frutta guasta e di topi. Bisogna dare agli animali il mangime già pronto nei secchi; la frutta mezza marcia va usata oggi o sarà da buttare.

«Sei rimasta solo tu, Jeanie, reginetta bella» mi dico, scendendo piano piano dalla lettiga. Le gambe sembrano reggere. «Le solite cose». Do un fischio tra i denti, tipo quelli dei galli dei cartoni animati, e comincio a girare come una matta per vedere di combinare qualcosa. Evito di usare la mano ferita e faccio tutto con l'altra. Croccantini in tasca per premiare e corrompere. Comincio dal mangime per i topi: i cereali, i semi, le crocchette. Un bisbiglio — Doug che parla con il



suo wallaroo neonato. C'è un sacco da fare. Tiro su un paio di mele rammollite e, tutta traballante, le faccio a pezzetti con un grosso coltello sporco su un tagliere macchiato di frutta da ieri o qualche giorno prima. Non c'è tempo per pulire. Le voci si fanno più forti, ma sono indistinte.

«Sono dentro a lavorare» grido. Do una girata al contenuto del secchio con la mano buona. «Non sento».

Le voci si interrompono, poi ricominciano. Una nebbia gialla, un gas nauseabondo, si infiltra da dietro le porte a spinta che portano al corridoio, alle stanze dei topi e alla camera a gas. Mi sa che i tubi sono scoppiati con il gas aperto. Il fumo si arriccia come fanno le nuvole, il veleno passa sotto alle porte. Se uccide i topi sono cazzi: non ci sarà più niente da dare ai serpenti o ai rapaci. Sbatto giù il secchio, prendo aria e mi scaglio oltre le porte. Picchio sul pulsante per spegnere con la mano lercia. È già spento. Niente gas, qui. Eppure ce n'è, arriva a sbuffi dalla stanza dei topi: la perdita deve essere lì. Tutte le coppie da riproduzione saranno morte. I bisbigli aumentano di volume. Riesco quasi a capire le parole.

«Chi è?».

Il gas è denso. Saranno tutti morti. Tiro le porte pesanti per aprire e vedere se riesco a salvarne anche solo qualcuno. Decine di topi sono seduti a schiena eretta, le zampe anteriori alzate, vivi, atterriti. Il gas sale in aria, ma non viene dai tubi: viene dai loro corpi. Non squittiscono, urlano. Urlano come ossessi, urlano che moriranno tutti, morte nelle gabbie, morte nei muri. Moriranno tutti i bambini del mondo, il mio povero papà tende la mano dalla tomba in cui è finito troppo presto, la malattia mi scarnifica la faccia, mi sbriciola le ossa e io imputridisco fino a restare vuota, dissanguata dai predatori, ossa lasciate alla polvere. Cado all'indietro, brancolo. Cosa è rimasto del mio corpo? Sangue, brandelli, una carcassa. Ma sono sana e salva, i topi sono sani e salvi.

Sto andando fuori di testa, cazzo. Non ci sono urla, c'è solo un gran mucchio di topi con il culo grosso e il naso per aria.

Correre.

Mi guardo intorno. Qualcuno lo ha appena detto, chiarissimo, ben scandito. «Sono dentro» grido a Doug.

Correre.

Sono ghiandole del  
corpo. Sono i campi  
e

ammazzare e proteg...

«No, sono...». Ma chi è che parla? «Sono io, Jean».

I piccoli corpi bianchi nelle gabbie tremano e continuano a esalare gas, e si sente uno squittio e tutti insieme fanno: *correre*.

Sul fianco di una  
collina. Correre  
verso il muro.

Bisogna andare, io poi  
trovo la strada, uno  
e tutti.

Tutto. Il corpo. Correre.

Corro. La porta alle mie spalle ancora più appesantita da tutte quelle minuscole parole. Nubi di gas si riversano fuori e mi si appiccicano al naso e agli occhi, mandandomi in pappa il cervello. Tutto. Il corpo. Correre.

Chi sta parlando? Chi c'è? Casey, Liu e Doug sono spariti. Mi appoggio alla parete esterna del magazzino e scivolo fino a trovarmi chiappe a terra. I topi non parlano così. I topi parlano di mangiare e scopare; sono soltanto le mie orecchie, accartocciate come foglie morte. Adesso c'è un silenzio di tomba. Solo un brontolio di motori lontani. Sussurri dai tronchi cavi. Mi costringo ad alzarmi, sperando che in qualche modo sia finita.

Luccichio.  
«Cosa?».  
Vedo il suo  
luccichio,  
lo  
voglio.

Da vicino allo stradone arriva il rombo benedetto di un motore — a sentirlo, direi di uno dei nostri pick-up. Si allontana, svanisce. Al suo posto sale il panico. Mi hanno mollata qui. Se ne sono andati tutti e io qui con i topi e il gas e il luccichio che sa il cazzo cos'è. Vedo di darmi una mossa e seguire il consiglio dei topi: corro, minchia se corro. Le vie del parco sono deserte. C'è un pick-up in panne in mezzo alla strada, senza benzina. Continuo a correre. Giro un angolo e una botta di odore quasi mi fa secca. Una roba personale, di uno sconosciuto che ha messo i gioielli al vento, ma poi sparisce. In aria, gli uccelli fanno versi senza senso, ma tutto intorno a me ci sono scie di messaggi lucenti lasciate durante la notte. Sotto forma di tanfo, strida, piscio, orme, sangue, merda, sesso, corpi. Un grosso maschio di wallaroo ha strofinato il suo odore, viscido come olio, sull'erba ai bordi della strada. Mi sembra di correre di fianco ai cessi di un pub, con l'odore delle pastiglie disinfettanti che sale dal fondo dei torrenti di piscio. Scuoto quella scema della mia testa per liberarla dai messaggi, ma quelli si formano dai salti, dai latrati, dagli odori, e li vedo come *Re* e *nostro*. Spizzichi e bocconi, senza un cazzo di senso o di ordine; un ubriaco per strada, Kimberly che parla nel sonno. Finché non si compattano come nuvole che da macchie informi diventano navi con le vele spiegate, e allora vedo il senso, chiaro e forte:

Porca puttana, sono  
un Re.

Il panico mi sale dalle budella come vomito. Mi schiaccio le mani su naso e bocca e corro come una disgraziata.

\* \* \*

C'è qualcun altro che sta correndo. È Tren. Non sono mai stata tanto felice di vedere quel completo grigio del cavolo. Mi tolgo le mani dalla faccia per chiamarlo, ma il risultato è che lui si mette a correre ancora più forte, facendo svolazzare le code della giacca. Ci sono dei bagni di fianco alla fermata del trenino davanti all'acquario. Tren entra, sbatte la porta e si chiude dentro.

«Trent» grido. Picchio sul metallo. Lo sento piagnucolare. Be', come dargli torto. «Sono io, Jean».

«No — urla lui —, no».

«Fammi entrare, amico. Non puoi lasciarmi qui fuori». Un attimo di pausa: il bastardo sta riflettendo. Poi fa scattare il chiavistello. Dentro è buio pesto. Cerco l'interruttore a tentoni, mi ricordo dell'elettricità. L'unica luce che c'è è quella che entra dalle aperture nei punti in cui mancano dei mattoni.

Nel buio si sente Tren che respira affannosamente e poi deglutisce forte. «Mi ha parlato» dice. Io faccio di sì con la testa, ma lui non può vedermi. «Il wallaby mi ha parlato».

«Io ho appena parlato con i topi».

«Mi ha detto che voleva essere in cielo ma gli alberi glielo impediscono».

«I topi mi hanno detto di correre».

«Ma che vuol dire?».

«Non lo so. Tengo la porta aperta — gli dico —, così entra un po' di luce e puoi lavarti la faccia. Ti sentirai meglio». Non sento più il respiro. «Trent?».

L'eco rimanda indietro la mia voce tra le pareti di cemento. Sento dei movimenti e un mormorio nel buio. Seguo la voce e arrivo in un angolo.

«C'è qualcuno lì con te?». Uno scalpiccio. Lui mi afferra un braccio e io a momenti me la faccio addosso.

«Cane» dice.

Il cuore mi sale in gola. «Un cane?». Non vedo nessuna sagoma formarsi nell'oscurità.

«Credevo che tu fossi un cane. Che parlava».

Indietreggio fino a raggiungere la parete, cerco la porta a tentoni e la spalanco di botto — il sole illumina tutto di colpo, come un fulmine.

Per strada non si sente parlare niente. C'è solo il ronzio alieno degli insetti. Dai bagni, Tren grida: «Jean?».

«Cosa?».

«Sei ancora lì».

«Vado a chiamare qualcuno. Tua moglie. Va bene?».

Nessuna risposta. «Va bene?».

«Va bene».

Tanto lui non va da nessuna parte. Mi avvio di corsa sul sentiero cosparso di pandano e foglie varie. Mancano solo duecento metri all'area degli animali notturni, che è la sezione più affollata di tutto il parco. È anche dove potrebbero essersi asserragliati tutti i ranger per sentire se i rettili hanno qualcosa da dire. Almeno lì gli animali sono rinchiusi. Almeno non se ne stanno a borbottare tra gli alberi.

Quei

vecchi piedi.

«Non ti ascolto». Lancio un'occhiata furtiva in alto, tra gli alberi. «C'è qualcuno?».

Zampa anteriore, cuscinetto

piatto — funzionano bene,

i miei.

Corpi che se la chiacchierano come se io manco esistessi. Inutile ricordargli che sarebbero nella merda se non fossi

qui a dargli da mangiare. Non so quali piccoli mammiferi ci siano tra questi alberi, ma non sono addomesticati.

Voltati e te  
lo ficco  
dentro. Cazzo di  
piedi vecchissimi  
hai.

L'erica selvatica è fiorita coprendo di fucsia tutto il sentiero. Ne prendo un po' e mi ci tappo il naso e le orecchie. Ci sarebbe più silenzio se potessi tenermi al centro del sentiero principale, che sembra sciogliersi per il caldo, ma la scorciatoia è un viottolo sabbioso che passa tra gli alberi. Orecchie tappate, occhi che guizzano a destra e a manca, come una turista deficiente. La luce del sole tinta di verde dalla calotta bassa delle foglie. Un sibilo che mi mette immediatamente il pepe al culo; qualcosa che raspa tra gli arbusti. Il silenzio quando mi tiro su e vado avanti. Poi mi fermo e mi accovaccio: forse stando sotto alla muraglia di alberi tozzi riesco ad ascoltare con più attenzione. Un colpo di tosse strano, secco, più avanti. *Non dare fuori di matto, Jeanie*. Queste belle pensate devono piantarla di salire dalle budella ed entrarti in testa. Rimanda giù tutto. Mando giù. La mano morsicata pulsa e mi costringe a muovermi. Raccolgo una foglia di pandano secca e tremolante e la sollevo davanti a me: mai vista una spada più moscia. Mi taglia un dito, lasciandoci sopra un sorriso di sangue rosso scuro.

Una gallina selvatica salta fuori dalla sterpaglia e quasi mi piscio addosso, porca vacca. Nessun messaggio, solo un corpo. Scoppio a ridere e quella se la svigna tra gli sterpi con le zampette arancioni. *Eh oh eh eh oh!* Suoni senza senso, nessun significato. Il mio cuore rallenta. Mi costringo ad acquattarmi sul sentiero, placida, come quando siamo arrivati qui a nord. Non serve che mi metta a correre come quelli

del sud, che se no schiattano dal freddo. Quando il sangue e l'aria sono alla stessa temperatura, devono andarci piano l'uno con l'altro. Un passo alla volta. Borbottii smorzati, gallina zitta.

Sto aggirando un tronco mozzo coperto di muschio quando mi chiama una voce che sembra una nenia da bambini:

Regina.

La voce attraversa i tappi che mi prudono nelle orecchie. La conosco. Non appartiene a Kimberly né a Lee né a quegli animaletti tra gli alberi, ma a qualcuno di così familiare che faccio un salto, che Dio mi aiuti, e le corro incontro.

Una zaffata di

Regina.

Tiro fuori piano i fiori dalle orecchie e scruto tra gli alberi, strizzando gli occhi. Una mosca alla mia sinistra. Il puzzo della foresta, intimo come un'ascella. Il sudore che si accumula freddo tra le tette. La mia creatura speciale mi chiama di nuovo.

Regina

è qui.

«Ange?». Angela non darebbe mai della regina a nessuno. È qualcun altro a muoversi tra gli sterpi. Vedo qualcosa di color caramello; mi trovo di fronte a una faccia così familiare che potrebbe essere la mia. Mi ci vuole un attimo per capire che non è umana.

Ogni

cosa.

«Sue». Indietreggio e finisco contro un pandano. Tutte e due respiriamo rumorosamente. «Mi senti, Sue?».

Ricevuto

Regina (Ieri).

È proprio qui davanti, scappata dalla sua area, seduta composta in una radura con in bocca uno dei nostri lori-

chetti arcobaleno — c'è un braccialettino metallico intorno alla zampa dell'uccello. Kermit. O Miss Piggy, non sono mai riuscita a distinguerli. Il muso di Sue è incrostato di quello che immagino essere sangue. Quel che dice non esce dalla bocca o dalla mente ma, come con i topi o gli animaletti tra gli alberi, da tutto quel suo cazzo di corpo — eretto e snello, a modo suo addirittura fine. E la sua voce non è fatta di parole; parla per odori, echi, rumori da cui saltano fuori messaggi a caso. Una zampa posteriore che guizza per un attimo, scoppiettii gutturali di benvenuto che non dicono quello che dovrebbero dire. Niente ciao, niente oh, niente saluti ufficiali. Dice:

Il mio davanti  
controlla  
la qualità del  
cibo.

Bocca  
per la Regina  
(Ieri).

«Hai detto “Regina” un'altra volta».

Lei fa un passo avanti.

Regina.

Aprimi.

«Gesù, Sue».

Cosa.

«Cosa?».

Il rumore che fa  
la sua faccia.

Mi accovaccio. La guardo bene. Sono circa sette anni che me ne sto a fissare Sue, ma non ho mai visto il suo petto bianco parlare seguendo due vie diverse. Una per il mondo sconfinato, per tutto il tempo che c'è, per i dingo selvatici. L'altra per la gabbia, per la sicurezza del cancello chiuso e di una mano posata sul suo dorso.



Una mano  
sul mio  
dorso.

Il suo corpo crepita intorno al pappagallo.

È  
tutto (mio)  
di Regina.

Ogni mio istinto mi dice che non va bene: dingo nervoso, dingo pericoloso. «Non mi interessa l'uccello. Puoi...».

Sbranarlo.

«Perché non torniamo nella tua area a farlo?».

Lei fa un balzo in avanti, il suo corpo danza. Si direbbe più facile adesso che possiamo parlarci: *Torna in cortile, fa' la brava cagnolina*. Ma la zampa che freme, il ringhio basso in gola, la pelliccia liscia e quelle orecchie furbissime, tutti insieme, dicono:

Senza fiato  
sul  
lucchetto. (Sono  
tirchia). Mi chiamerà e  
vorrei  
berne  
un po'.

Non vuol dire un accidente. Provo a parlare piano per vedere se mi capisce.

«Perché... non... torniamo...».

Abbaiare  
assurdo.

La fisso. Tento un'altra strategia. «Qui è pericoloso. Puoi farti male».

Cosa.

«Devi tornare dietro alla tua recinzione». Quando parlo di tornare al chiuso, dalla sua fronte arriva l'odore del metallo. Mi entra nel naso. È lo stesso che mi trovo sulle mani

quando passo tutto il giorno ad aprire e chiudere cancelletti. A rinchiudere Sue e le altre creature perché siano al sicuro.

Niente baffi sul  
dentro. (Fuori).

«Devi rientrare. Dai, andiamo a fare un giro». Mi do un colpetto sulla coscia. «Vieni». Le pacche sulla coscia erano utilissime per convincerla, fino a ieri. Adesso, di fronte al mormorio corale che arriva dai calzini di pelo bianco delle sue zampe, mi paiono una scemenza.

La  
cosa migliore è  
fare  
un piano.

«Vieni con me. È questo il piano».

Non  
i banditi che abbaiano. La  
menestrella.

La cantante. La Regina  
puzzolente (Ieri).

Mi schiarisco la gola. «Quella zampa dietro». Lei la solleva un poco.

(Ieri).

«Cosa è successo ieri?».

Quella  
fatta di ossa e  
biscotti. La festa (Ieri).

Sono qui per la  
Regina.

«Non ci capisco un cazzo, sai». I suoi messaggi diventano aguzzi, con i denti.

Colonia  
di merda.

Mi alzo troppo in fretta. Inciampo su un sasso. «Via. Via...». Cagna? Bastarda? Bastardina? Che parole devo usa-

re? Lei fa un passo indietro. Posa il lorichetto floscio a metà strada tra noi, con grande attenzione. Quello resta lì come una tavolozza da pittore. Sue sbatte le palpebre per mostrarsi disponibile a facilitare le cose il più possibile.

Si

fa

così.

Eccolo. (Mazzolino di fiori). Eccotelo

lì davanti.

Si fa...

«Va bene, Sue. Allora... allora resta. Cioè, seduta, okay?».

Lei si mette seduta. Mi sento ribollire in gola una risata isterica. Trovo dei croccantini in tasca. Sue li azzanna, niente gratitudine o altro. Solo:

Il corpo di mia

madre, tanfo

di sangue.

La mia madre

lingua. La Regina

(Ieri).

«Ma cos'hai in quella testa, Sue?». Domanda stupida, ma lei risponde con le orecchie.

Un cerotto è

strappato

e ogni

pelo viene via

insieme.

«Un cerotto». Sue la dingo non dovrebbe sapere che cazzo sono i cerotti. Se io parlo con la bocca, lei lo fa con tutta la carne e le ossa; leggo il suo corpo come qualche lingua nei ricordi nebbiosi dei libri di testo delle superiori. *Bonjour madame, connaissez-vous le chemin de la gare?* Andiamo in stazione. O anche: dove cazzo è il supermercato? Posso ripetere le parole a pappagallo, ma il senso è

tutto spezzettato. Poi arriva un odore dalle sue parti basse — chiacchiere dal culo di una dingo, roba in cui c'è ben poco da leggere. Comincio a tremare e non riesco a smettere. Sue grida:

Regina  
dei cavalli (Ieri).

La sua voce mi riempie le mascelle come se fossero una conca e lei acqua.

«Aspetta un attimo».

E attimo  
chi sarebbe.

«Sta' zitta. Devo pensare».

Lei tace per cinque secondi circa, poi il suo corpo comincia a sibilare messaggi che si ammassano ed esplodono.

Voglio essere una  
principessa (Parte interessata  
qua  
e  
là).

Sono due canzoni che si sovrappongono. Una roba che mi prende alle budella. Ho bisogno di bere e di fumare e di sedermi un momento o rischio di vomitare e cacarmi addosso tutto insieme. «Dico sul serio, adesso. Devi smetterla». Di fare cosa, di parlare?

Restare.  
(Scappare  
via da umano). Restare  
adesso.

«Sì, resta». Faccio qualche passo indietro. «Resta lì, va bene?». Le felci si aprono lasciando il posto al terreno sabbioso e mi volto per cominciare a correre. Il suo odore grida:

Movimento di visceri (corto e dorato).  
Seduto

(Ieri), restare,  
per tutta la strada che faccio.

Casey barcolla sulla strada che porta dall'acquario al capanno per il birdwatching.

«Casey. I dingo sono scappati e io non...». Mi interrompo. Ha la fronte aggrottata e gli occhi fissi a terra. Poi muove di scatto la testa verso l'alto. Una mosca le saetta davanti. Casey fa un balzo per inseguirla.

«Insetti» dice. La sua voce ha una vena di euforia. «Riesci a parlarci? Io sì. Quelle formiche lì».

Formiche che seguono altre formiche in un corteo nero che sfila sull'asfalto bollente. Lungo la strada vuota e desolata, piccole sagome nere sfrecciano come missili per terra e in aria.

«Sono troppe — le dico —. Andrai fuori di testa». Lei mi guarda sbattendo le palpebre. Faccio per ripetere, ma lei sorride. «Oh, no, no. È una cosa biblica».

«Biblica?».

Una mosca vola in cerchio. Casey le si perde dietro. Guidata dall'orecchio, riprende a camminare lungo la strada, seguendo i suoi insetti.

Al bar non c'è nessuno. La porta è rimasta spalancata. Altre mosche nel carrello della mensa, ma ronzano tonde e nere senza comunicarmi niente. Costringo le mie gambe tremanti a correre più che possono per arrivare da Angela. Un vento carico di granelli di sabbia si alza violento e mi squassa. Dentro il vento, un messaggio.

Re.

Lo sento.

Angela si è piazzata nel cortile di casa sua, gambe ben salde a terra. A vederla fa paura, ma non è verso di me che sta puntando lo sguardo di quando è arrabbiata. Scruta il

crepuscolo. Guardo in su anch'io: rosa polvere, pallido come un guscio d'uovo.

«Ho fatto un casino, Ange» le dico. Un'ombra passa sopra alle nostre teste. «È scappato un dingo. Ho fatto un casino...».

Lei tende la mano e mi afferra il braccio con le dita robuste. Fa male. Cerco di staccarmele di dosso, ma lei stringe come se volesse rimanermi aggrappata per sempre. Sopra di noi appaiono due sagome. Una coppia di enormi uccelli dal ventre bianco che si soffermano in alto, con ali nere come mani protese. Sono le vecchie aquile pescatrici del nostro spettacolo: due stronze scorbutiche con la testa liscia e occhi come il mare in tempesta. Si facevano avvicinare solo da alcuni dei ranger, tra cui Ange. Roteano in volo sopra di noi, poi si fermano.

Angela mi strattona il braccio. «Dentro!». Comincia a correre tirandomi dietro, una smorfia di terrore in faccia. Poi mi lascia andare, spalanca le braccia e le agita, ma è troppo lenta per fermare la calata improvvisa dei due corpi bianchi e neri che scendono dal cielo come missili. Uno dei due uccelli curva e tira fuori un artiglio affilato come una lama, lo passa sulla faccia di Angela e lo ritrae a un millimetro dal suo occhio. L'aquila è già venti metri sopra di noi prima che Ange riesca a gridare, prima che le gocce di sangue le imperlino la guancia. Una strisciata da paura, ma non è profonda.

«Tutto a posto, Ange. Ha sbagliato mira. Ha sbagliato mira. Ha...».

Lei si volta a guardarmi con l'occhio arrossato e il sangue che comincia a punteggiarle la pelle intorno. «Le aquile pescatrici non sbagliano mira. Era un avvertimento. Dio, mi hanno dato un avvertimento».

«Cosa vuoi dire?».

«Vogliono mangiare. Ho sentito... — deglutisce — ho sentito l'artiglio dire come mi avrebbe strappato l'occhio e

cosa ci avrebbe fatto dopo. L'ho sentito più forte di come sento la tua voce adesso».

«Adesso parli con gli uccelli? Capisci tutto?».

Le esce un singhiozzo soffocato. «Abbastanza».

«Be', diglielo — indico il cielo —. Digli che sei loro amica».

«Non sono loro amica. Per loro sono una predatrice. Sono la preda. Adesso sono *loro* che danno la caccia *a me*».

Trascino Ange in casa e la metto a sedere sul divano. Kimberly compare sulla soglia, pollice in bocca, occhi rossi lì per piangere.

«Povera paperotta». La abbraccio e aspetto che inizino a scendere le lacrime. «Anche tu riesci a parlare con gli uccelli?». Lei fa di no con la testa. «Bene». Le asciugo la faccia con il bordo della mia camicia. Adesso ha la pelle più fresca. Le do il compito di trovare una pomata antibiotica. Vedo di striscio i miei occhi riflessi nello specchio dell'ingresso: due minuscole bistecche. Rosso acceso, come se fossero bollenti. Kim ha due identici occhioni iniettati di sangue. «Adesso curiamo mamma, eh? La dottoressa Kim e l'infermiera nonna».

Non ci casca. Osserva la madre con la coda dell'occhio. Angela agita la testa come una pazza, rivolta alla finestra e al cielo che va verso il tramonto, i capelli ridotti a un cespuglio disordinato.

«Hanno fame. Sono abituate a essere nutrite tutti i giorni, e in orario».

«Ange, come ti ha chiamata quell'aquila? Regina o roba del genere?».

«No, quello lo fanno solo i mammiferi. I cani, i dingo. Probabilmente per una qualche gerarchia olfattiva. Ricordano gli odori». Strizza gli occhi osservando il cielo dalla finestra. «Le aquile mi chiamano "Nervo" o "Pezzi di..." —

lancia un'occhiata a Kim —. Non avremmo mai dovuto liberarle».

Accompagno Angela in camera da letto. Faccio razzia nell'armadietto dei medicinali e, con mia sorpresa, ci trovo della roba forte. Mi infilo un paio di Valium nel taschino della camicia e altri due glieli metto in bocca. Lei si distende al centro del materasso e una volta tanto mi ubbidisce. Assomiglia tantissimo a Kim quando è stanca: faccia giovane e paffuta, bocca addolcita come a pronunciare una *u*. Mi verrebbe da cantarle una filastrocca, ma sono tutte piene di animali e allora mi viene in mente una preghiera che mi diceva mia mamma quando mi metteva a letto.

«Matteo, Marco, Luca e Giovanni, benedite il mio letto oggi e negli anni. Quattro gli angoli del lettino, quattro gli angeli intorno al bambino. Uno mi cura, uno prega per me, altri due la mia anima portan con sé».

Angela mi lancia un'occhiata. «Che roba è?».

«Una filastrocca. Per aiutarti a dormire». Continuo a ripeterla, come Sue la dingo con la cantilena in cui mi dà della regina. Con la differenza che questa è una cosa sensata. Utile. Non una follia da pazzi scatenati. Ange mi guarda con occhi testardi, da mulo. La stanza è calda, poi si fa caldissima. I miei evangelisti vorticano e inciampano: devo buttare giù un paio di pasticche di paracetamolo e farmi una doccia fredda nella cabina tirata a lucido. Fuori dalla finestra ombrosa del bagno, i mammiferi arboricoli borbottano le loro assurdità serali.

È più  
visibile  
se tiri la pelle con la  
coperta.

Mi friziono con un asciugamano morbido. Chi sta parlando con chi e chi altro, ormai? Quando torno in camera, finalmente Angela ha chiuso gli occhi.



«Dorme» sussurra forte Kim con la faccia nel cuscino accanto a lei.

Angela si tira su e si punta sui gomiti in un ultimo accesso d'ansia. Mi afferra la mano. «Devi curarla tu».

La rispingo sul letto. «Ti sentirai meglio se dormi un po'».

«Devi curarla tu. Io sarò occupatissima. Fare un nuovo piano per questa fase della malattia. È un'opportunità per lavorare con... tutti gli animali. Dobbiamo coordinarci sulla matrice di rischio. Emergenze. Essere pronti. E la trasparenza. E fare un piano e preparare tutto. Tutti quegli uccelli nella voliera. Settecento. Trentadue. Oppure. Contali. Vanno contati. Devi curarla tu. Okay? Okay?».

«Va bene, Ange». Non ha ancora mollato la presa, quindi piano piano mi distendo anch'io.

«Okay?». Le dita si allentano e la sua mano cade.